

Una straniata adolescenza spagnola

Sellerio recupera un romanzo del '59 di una scrittrice straordinaria

VITTORIA MARTINETTO

Ana María Matute**Prima memoria**

ed. orig. 1959

trad. dallo spagnolo
di Maria Nicola

pp. 165, Lit 25.000

Sellerio, Palermo 1997

La letteratura spagnola è fra quelle di cui, in Italia, si pubblicano recenti autori di grido – penso ad esempio all'interesse per Manuel Vázquez Montalbán – e rimangono negletti alcuni classici contemporanei di grande importanza. È il caso di Ana María Matute, autrice di una trentina di opere narrative, di cui la casa editrice Sellerio ha saggiamente avviato il recupero, iniziando con uno dei romanzi più belli: *Prima memoria*, uscito in Spagna nel 1959 e già una volta in Italia nel 1972 presso la casa editrice Sei (un'altra opera della Matute pubblicata in Italia risale al 1961, *Festa al Nordovest*, pubblicato da Einaudi).

Ana María Matute (nata nel 1926) appartiene a quella generazione di scrittori – fra cui Juan Goytisolo, Luís Martín Santos e Rafael Sánchez Ferlosio, anch'essi quasi sconosciuti in Italia – che si manifesta dagli anni cinquanta in poi, una volta cessato l'isolamento imposto dalla guerra civile e dalla seconda guerra mondiale. Si tratta di narratori che hanno vissuto gli anni della loro infanzia e adolescenza in pieno conflitto o durante l'atroce dopoguerra. In modo spesso traslato, a causa della censura franchista, questi autori, sebbene molto diversi fra loro, hanno rappresentato tale vissuto e messo in discussione i valori instaurati dal nuovo assetto politico del paese. Quanto ad Ana María Matute, il tema della guerra civile compare in quasi tutte le sue opere, sebbene trasfigurato allegoricamente o come telone di fondo delle vicende narrate. E così, a parte il caso di un testo del '55 – *En esta tierra* – maltrattato a tal punto dalla censura che l'autrice preferì ritirarlo, il lustro dato al paese dalla sua produzione letteraria le ha permesso di continuare a lavorare indisturbata durante tutto il regime. Fin dai precoci inizi Ana María Matute ha goduto di enorme successo ricevendo tutti i più prestigiosi premi letterari di Spagna, la massima onorificenza costituita dall'ingresso alla Real Academia Española, nonché tre candidature al premio Nobel. Curiosamente, proprio a partire dalla metà degli anni settanta – momento della fine del franchismo –, la scrittrice sembra entrare in un periodo di afasia, che è durato vent'anni fino alla clamorosa uscita, l'anno scorso, di un lungo romanzo storico dal titolo *Olvidado rey Gudú*.

Oltre alla guerra, ma con la guerra variamente intrecciato, un tema costante della narrativa di Ana María Matute è quello dell'infanzia come paradiso perduto. *Prima memoria* è infatti la storia, narrata in prima persona dalla quat-

tordicenne Matía, della perdita dell'innocenza infantile e della transizione all'età adulta vissuta come un'irreversibile iniziazione al male. Orfana di madre e abbandonata dal padre esiliatosi per ragioni politiche, la protagonista rimane sotto la tutela della nonna esigente e dispotica ed è costretta a compie-

stribuzione degli spazi: in alto sorge la casa di doña Práxedes, la nonna, onniveggente – scruta l'isola con un binocolo da teatro – e onnipotente come un *caudillo*. Sotto questa si estende il pendio abitato dagli uomini-sudditi, da lei controllati come marionette, disturbato dall'unica "macchia" di un ap-

coazione a ripetere per cui anche diventare donna – ne è esempio la languida e inetta zia Emilia, madre di Borja – significa la necessaria accettazione di una vita di sottomissione alla quale la nonna Práxedes vorrebbe educarla. Un'immanicabile vena di pessimismo permea la voce narrante nel ricordare come

mentata e contraddittoria mentalità adolescenziale rivisitata dalla voce narrante. E bene sottolineare che tutta la narrativa di Ana María Matute e *Prima memoria* in particolare, malgrado la frettolosa classificazione compiuta da qualche manuale, non è realista: i tratti del reale sono qui deformati dalla lente del punto di vista per il quale perfino gli oggetti inanimati acquistano vita diventando di volta in volta minacciosi o consolatori. Basti pensare al trattamento ultrasensitivo dato agli elementi naturali – il sole, gli insetti, il mare –, agli oggetti – i brillanti sporchi che ballano al dito della nonna, il pupazzo Gorogó, l'atlante –, al piazzale dove, anni addietro, si bruciano vivi gli ebrei, e infine al giardino che circonda la misteriosa casa sulla scogliera di Son Major, lontano parente della nonna e avventuriero "in pensione", che nell'immaginario degli adolescenti dell'isola è una figura anarchica e favolosa finché, con il venir meno dei sogni e di uno sguardo innocente, si rivela in tutta la sua imperfetta complessità umana.

Ineccepibile la maestria con cui Ana María Matute ritrae con poche incisive pennellate i protagonisti del romanzo dotandoli di valenze allegoriche così emblematiche da permetterne svariate letture. Alla nonna, anche definita dai nipoti "la bestia", sono spesso associate connotazioni animali: i suoi occhi sono "pesci tentacolari" che non guardano, ma "perlustrano" e "sferzano", o sono "due forniche che percorrono le iridi" di Matía torturandole, e le sue mani sono "artigli voraci" quando fanno crepitare i bollettini che recano notizie della guerra. La zia Emilia, con le sue "larghe mascelle di velluto bianco" e il suo "gran ventre molle", ci viene di continuo ritratta come una creatura vagamente oscena "in triste colloquio con il bicchiere color rubino" nell'abulica attesa del marito impegnato sul fronte franchista. Del "feroce zio Alvaro", con "la faccia affilata come un coltello e la bocca torta da una cicatrice", nel romanzo compaiono solo gli oggetti virili e aggressivi sparsi per casa e un palese riflesso nel figlio: "Il profilo di Borja, sottile come il filo di una daga. Borja sollevava il labbro superiore in un modo particolare, e i lunghi canini aguzzi, come bianchissimi pinoli sbucciati, gli davano un'aria feroce". Poi ci sono i fratelli Taronj, sorta di giustizieri locali, "con i loro stivali alti, le giubbe mezze sbottonate, biondi e pallidi, con i loro rotondi occhi azzurri, da bebè mostruosi, e i cinesi nasi ebraici"; c'è Lauro il Cinese, ex seminarista precettore di Borja e Matía, "senza età, sprofondato com'era in se stesso, quasi a divorarsi"; c'è Sanamo, l'anziano esotico servitore di Son Major; Sa Malene, la madre di Manuel, dai capelli rossi così fiammeggianti da bruciare gli sguardi degli uomini; l'elegantissimo e prestante Don Mayol, parroco del paese, alleato della nonna, e molte altre figure, talvolta solo sfiorate, accennate, ma immediatamente palpabili nella lettura.

Succulenti aforismi

HÉCTOR ABAD FACIOLINCE, **Trattato di culinaria per donne tristi**, Sellerio, Palermo 1997, ed. orig. 1996, trad. dallo spagnolo di Eleonora Mogavero, pp. 154, Lit 15.000.

Un titolo accattivante caratterizza questo arguto breviario rivolto esplicitamente a destinatarie di sesso femminile, ma che potrebbe suggerire interessanti spunti di riflessione anche a un pubblico maschile. Del resto è uomo l'autore, un giovane scrittore colombiano di buone speranze, con un romanzo e un libro di racconti al suo attivo, non ancora pubblicati in Italia. Questo trattato utilizza il veicolo della ricetta (qualcuna anche succulenta e realizzabile) come metafora dal sapore antico per disquisire in modo disinvolto e giocoso di piccoli e grandi assilli della sfera emotiva quotidiana ed esistenziale, come pare d'uso nel mondo narrativo ispanico da qualche anno a questa parte, se si pensa alla Esquivel, a Montalbán e, recentissimamente, alla Allende (vedi pagina a fianco).

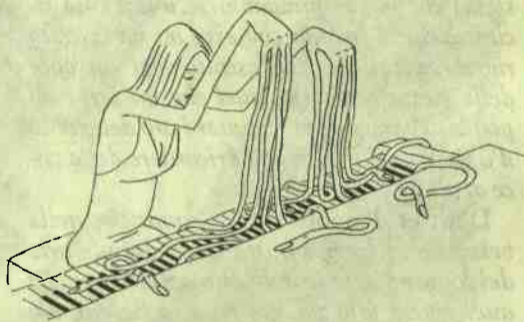
Così come un ricettario contiene istruzioni per piatti dolci e salati, minestre e pastasciutte, carni e pesci, salse, sughi e bevande, anche qui, in ordine volutamente caotico, si alternano riflessioni, consigli, suggerimenti e consolazioni per un campionario piuttosto variegato di eventi e di situazioni tra i quali ci si può muovere spilluzzicando: invecchiamento, nervosismo, insonnia, vedovanza, verginità, nubilato, seduzione, tradimento, godimento, gravidanza, maschilismo, mestruazioni, solo per citarne una manciata...

Héctor Abad, in tono divertito e poetico,

viene incontro alle sue lettrici con la benevolenza rara, e perciò consolatoria, di uomo emancipato e solidale con l'universo degli affanni femminili, cui una famiglia di sole donne – "Alle mie cinque sorelle, anzi, alle mie sei madri", recita la dedica – deve averlo abituato.

Il Trattato di culinaria per donne tristi è formalmente strutturato sul modello della raccolta di massime, ma fluidificate e sviluppate in riflessioni (il che teoricamente invalida la classica "economia metrica del pensiero" che disciplina lo schema della massima secondo quanto segnalato da Barthes), anche se è quasi sempre possibile ridurre ogni paragrafo alla sua ossatura aforistica. E se alcune sentenze possono a prima vista apparire scontate, alla fine di ogni "ricetta" si trova sempre qualche ingrediente desueto o stuzzicante a stravolgerne completamente il sapore, o anche solo a lasciarci un retrogusto impensato. Come dire, un cofanetto pieno di sorprese, di minime verità o curiosità da centellinare. Un sapiente divertissement. Un libro da regalare all'amica. O all'amico.

(V.M.)



re l'apprendistato alla vita in solitudine. Di temperamento sensibile e sognatore, Matía deve celare la sua tenerezza e il bisogno di affetto e protezione dietro la maschera dell'autosufficienza per sfuggire allo sguardo e al disprezzo del cugino Borja, essere arrogante e malevolo, e tuttavia suo inseparabile compagno di giochi. La vicenda è ambientata in un'isola, probabilmente Maiorca, durante la guerra, dove dei combattimenti giunge soltanto un'eco, quasi onirica, attraverso i giornali, ma in qualche modo, come un campione sotto vetro, vi si riproduce la stessa opposizione di forze nelle bande nemiche di ragazzini e comunque, simbolicamente, nella topografia piramidale che evoca quella di un regime totalitario.

Come aveva sottolineato Cesare Acutis nell'introduzione all'edizione del '72, è impossibile non leggere una valenza allegorica nella di-

pezzamento di terreno che non le appartiene. Qui si trova la casa degli emarginati dell'isola: José Taronj, Malene e il loro figlio Manuel, che hanno fama di "rossi" e la cui ribellione passiva verrà stroncata alla fine del romanzo. José Taronj assassinato, la moglie rapata dalle donne del villaggio e Manuel accusato ingiustamente di furto – per un inganno tramato da Borja, ma indirettamente assecondato da Matía – e rinchiuso in un riformatorio. A provocare la gelosia, ma anche l'invidia, del cugino, era stato il rapporto idilliaco di amicizia venutosi a creare fra Matía e Manuel il quale, sedicenne già provato dalla vita grama, è avvolto da un'aura di maturità rassicurante, ben diversa da quella torbida e inquietante di un mondo adulto che Matía rifiuta. Manuel rappresenta la possibilità offerta a Matía di negarsi a un'esistenza ipocrita e borghese, spezzando una

l'entusiasmo della ribellione adolescenziale sia destinato al naufragio. In esplicito parallelismo con l'esito della guerra, Matía non riuscirà a cambiare strada evitando un destino che per un attimo aveva creduto di poter evadere. Il necessario scioglimento sarà rappresentato dall'amara consolazione della consapevolezza e dall'evocazione dei paradisi perduti.

Come sempre, la vicenda in se stessa potrebbe non costituire un'attrazione se non fosse per la qualità della scrittura, e l'ottima traduzione di Maria Nicola – che ha reso giustizia al romanzo, mentre quella precedente lasciava molto a desiderare – ce ne restituisce appieno il sapore. La prosa di Ana María Matute, immaginifica e suggestiva, eppure limpida ed essenziale, tesa sul filo di frasi brevi, è giocata sui tentennamenti di uno straniamento in procinto di rompersi che si ataglia alla tor-